

RECENSIONI

LIDIA FORTI, *Le danzatrici di Ercolano*, Napoli, 1959, pp. 70, XVI
tvv. f. t.

Con la dinamica denominazione di «danzatrici», data dal Winkelmann ed in seguito accettata per convenzione o con semplice valore indicativo dagli studiosi, s'intende un gruppo di cinque *peplophoroi*, per nulla in movimento, proveniente dal peristilio della villa pseudourbana ercolanese (altrimenti detta «Villa dei Papiri» o «Villa dei Pisoni», ed ora nel Museo Nazionale archeologico di Napoli (sistemato recentemente nel primitivo ordine di rinvenimento e trasferito dal pianterreno al primo piano in esecuzione del riordino museografico).

I vari tentativi di interpretare l'atteggiamento ed il significato di dette statue (idrofore, danaidi, ninfe, figure in processione) si fondano sull'inesatto presupposto di considerarle concepite originariamente in gruppo (lo Julius nel 1878 le riteneva opere originali greche e le attribuiva ad Apellas!), mentre invece la costituzione in gruppo è da ritenersi opera successiva, probabilmente dovuta al proprietario filocalo della villa ercolanese.

La critica archeologica è concorde nel ritenerle copie di opere greche, ma è incerta se riferirle al secondo quarto del V secolo oppure a tarda rielaborazione: in favore di quest'ultima tesi, ma con nuove argomentazioni, ha recentemente aderito la Forti con un accurato studio.

L'opuscolo si propone una precisa finalità: mettere in evidenza, come finora non era stato fatto, gli elementi per i quali dette statue si allontanano da quelle greche, cui pur si ispirano, non mancando di sottolineare per alcune di esse restauri male eseguiti (p. 7). Pur tuttavia l'A. non riesce a sottrarsi alla tentazione di accennare a più vaste questioni per le quali non sempre si rende possibile una soluzione soddisfacente.

La Forti sottopone le *peplophoroi* ad una minuziosa analisi considerando criticamente quanto sulle medesime è stato scritto, ma soprattutto fidando sulla diretta osservazione confortata da analogie nel campo della ceramica e della statuaria antica, senza peraltro nascondersi le difficoltà proprie della materia e del gruppo in particolare. Non è possibile, ad es., stabilire se i restauri sono da riferirsi al periodo successivo al rinvenimento delle statue o in epoca antica (forse

in seguito ai danni causati dal terremoto del 62 d. C. e a cura di un proprietario meno raffinato di gusti); alle interpretazioni globali del gruppo già note in passato non si aggiunge che l'adesione dell'A. a quella icastica offerta dal Becatti e contenuta in una didascalia: «bronzei manichini con peplo» (p. 70). Difficile e quindi vano è il tentativo di stabilire con maggiore precisione una datazione fissata «allo scorcio tra il I secolo avanti e dopo Cristo» (p. 67), poichè non facilmente dimostrabile è l'affinità con i monumenti onorari ercolanesi dell'età giulio-claudia (peraltro non sufficientemente studiati), nè valida l'affermazione di altri studiosi (Beendorf, Pernice, Deonna) che i bronzi di Ercolano non sarebbero anteriori alle pitture parietali, che andrebbero datati non oltre il secolo e mezzo prima della eruzione del 79 d. C. (p. 65). Così pure non ci sembra facilmente dimostrabile e convincente l'attribuzione di dette copie ad un'officina provinciale dell'Italia meridionale, e tanto più che dalla rassegna accurata dei centri meridionali di officine d'arte del bronzo (Locri, Taranto, Capua e forse anche Reggio, Pozzuoli e Pompei) e dall'esame dei pochi elementi riscontrati nelle «danzatrici» di arte italica, anche per l'A. non è possibile ottenere prove sufficienti (p. 62).

L'originalità del lavoro ci sembra consistere nell'indagine diretta sulle statue: l'interpretazione della freddezza formale riscontrata per esse è dovuta alla concezione diversa dei copisti, vissuti in un'epoca lontana dal gusto classico greco, per cui le teste, ad es., ispirate peraltro ad originali differenti da quelli per i corpi secondo una libertà di esecuzione già presente in Pasiteles e la sua scuola, risultano di una fissità e vacuità di espressione davvero impressionante. Per taluni di detti bronzi ercolanesi, inoltre, non è difficile per l'A. riconoscere una voluta rielaborazione senza alcun rispetto degli antichi canoni estetici e dettata dalla necessità di secondare esigenze scenografiche sconosciute nel mondo greco e proprie di gusto romano orientato per una visione di tre quarti della figura, anzichè frontale.

L'opuscolo della Forti, se non risolve tutti i problemi sorti su queste famose *peplophoroi*, finalità non contemplate inizialmente, costituisce a nostro avviso il primo studio analitico sull'ingente patrimonio artistico proveniente dalla grande villa ercolanese, cui sarebbe augurabile che altri seguissero con grande utilità per la conoscenza dell'arte antica.

VIRGILIO CATALANO